

Dopo il via libera della Cassazione è guerra dei formaggi nel Lazio

Il caso del cacio romano

Pecorino contro la nuova dop. La regione: è ok

DI ANDREA SETTEFONTI

È guerra tra formaggi: Pecorino Romano da una parte, Cacio Romano dall'altra. Tutto nasce perché una pronuncia della Corte di Cassazione del 20 marzo 2023 che autorizza alla convivenza le due denominazioni. Ovvero: cacio e pecorino non sono la stessa cosa.

Una decisione che ha mandato su tutte le furie Gianni Maoddi, presidente del Consorzio del Pecorino Romano dop: «Ci opporremo ricorrendo alle istituzioni nazionali ed europee», ha detto. La questione dei nomi simili ricorda il fenomeno definito *Italian sounding*, con la differenza che la partita, stavolta, si gioca tutta in casa. Il consorzio: «Si opporrà con tutti i mezzi legali alla costituzione di una Dop cacio romano a tutela del comparto che conta 15mila operatori con un fatturato al consumo di circa 600 milioni. Ma anche a difesa di tutte le indicazioni geografiche e del consumatore, che rischierebbe di essere clamorosamente tratto in inganno al momento della scelta del prodotto», spiega Maoddi. Allo stesso tempo annuncia: «Il consorzio avvierà una battaglia con le istituzioni europee contro l'ordinanza della Cassazione che ingiustamente riconosce la legittimità dell'uso di un marchio che ricalca il nome della nostra Dop».

Favorevole, al Cacio Romano è, invece, l'assessore regionale all'agricoltura del Lazio, Giancarlo Righini: «È uno dei tanti prodotti che rappresenta il nostro Made in Italy e come tale va tutelato. Ci attiveremo, quindi, per il riconoscimento della Dop». A supporto della proposta, Righini sottolinea come il Lazio sia: «Un territorio a forte vocazione lattiero-casearia con oltre 5mila aziende e la presenza di oltre 800 mila capi. Il mar-

chio Dop del Cacio Romano rappresenta pertanto un'opportunità».

A sollecitare l'assessore regionale era stato il presidente di Coldiretti Lazio, David Granieri: «Chiediamo la riapertura del dossier Cacio Romano, da troppo tempo fermo sui tavoli ministeriali», aveva detto Granieri; «La mancanza del riconoscimento del marchio Dop penalizza il Lazio».

Al contrario, per Maoddi: «La domanda di riconoscimento della Dop cacio romano è stata in più occasioni archiviata dal ministero dell'agricoltura». Per questo: «Non si comprende come un discutibile uso di un marchio individuale circoscritto nel tempo e non corrispondente ad alcuna tradizione produttiva possa ora diventare una dop concorrente. Con il rischio concreto di minare la tenuta di decine di migliaia di aziende».

Secondo il Consorzio del pecorino romano il Palazzaccio, nei fatti, ha dichiarato legittima l'esistenza sul mercato del cacio romano, sottolineando che non c'è assonanza che possa creare confusione fra i due prodotti né trarre in inganno i consumatori: «Questa incredibile decisione dei giudici della Suprema corte butta via anni di sacrifici e di duro lavoro. Peggio ancora è la richiesta del riconoscimento di una dop», ha chiosato Maoddi. Poi l'appello: «La politica non può ignorare quanto accade; deve sostenere non solo battaglie all'estero, ma anche interne al nostro paese».

Il sistema Pecorino Romano viene prodotto in Sardegna, Lazio e Toscana da 12mila allevamenti ovini che conferiscono latte. «L'obiettivo è di indebolire e dividere una filiera fondamentale per i territori di produzione. La nostra è, e sarà, una battaglia per la tutela di un patrimonio collettivo», ha concluso il presidente.

© Riproduzione riservata

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 3041 - L.1620 - T.1620

